

il Racconto dell'inatteso

La matematica non è un'opinione

di GIANFRANCO MANFREDI

IL GIORNO del suo sessantottesimo compleanno il professor Felsen se ne tornava a casa nella sua vecchia Daf, con un vassoio di paste e una bottiglia di frizzantino sul sedile accanto, la testa piena di problemi. Veri problemi, non bazzecole esistenziali. Ufficialmente era in pensione e ormai non dava più nemmeno lezioni private, ma intimamente restava un professore di matematica innamorato della sua materia. In quel momento ad esempio aveva notato un'automobile staccarsi dal marciapiede lasciando una chiazza scura sull'asfalto e subito se ne era fatto un problema: «Un'automobile perde ogni minuto centimetri tot di carburante dal serbatoio. Se consuma litri tot a kilometro, alla velocità media di tot km/ora, quanto impiegherà a fermarsi?».

Intanto non la perdeva d'occhio. Prima o poi il guidatore si sarebbe accorto della spia, altrimenti quando avrebbe avvertito i primi guai, a quattro isolati, cinque? Avrebbe voluto seguirlo, ma quel tipo guidava troppo imprudentemente. Lo abbandonò al suo destino. Anzi fu lui a doversi fermare. «Accosti», gli intimò un vigile con la barba incolta e i capelli lunghi che gli spuntavano da sotto il casco.

«Ma che c'è? — protestò il professore — Se andavo a venti all'ora!».

«Appunto, non vede che intralcia il traffico?».

Già. Era d'intralcio. Più tardi, quando sbucò nella sua strada e la trovò invasa da un pulviscolo caliginoso, una specie di nevicata nera che calava da chissà quale fabbrica delle vicinanze, decise che la città non faceva più per lui.

Si rivolse a un agente immobiliare. Sopportò il rituale elenco di mirabolanti occasioni di permuta e finì per arrendersi davanti alla fotografia di una casa isolata, in cima a una collina, con dei pini intorno.

«Dove sta?», chiese cercando di dissimulare l'interesse.

«A venti minuti da Balmi».

«E dov'è Balmi?».

«Vicino a Lamuzio».

Ci vollero altri quattro paesi per riuscire a capire almeno la zona. Ma al professore non dispiaceva affatto l'idea di ritirarsi in capo al mondo: se doveva essere campagna, che fosse campagna vera, non provincia.

In compenso, a quanto gli veniva assicurato, la casa era più che confortevole: mobili di una volta, pavimenti in cotto, salone con camino, doppi vetri, infissi rinforzati. Quanto a luce, gas, telefono, acqua e riscaldamento, tutti gli impianti erano stati rifatti di recente. E c'era anche il biliardo.

Felsen ripensò a quelle «garanzie» con un certo astio, mentre procedeva lungo un calvario di pietre grosse come zucche e ciuffi d'erba selvatica. Ma giunto alla casa, ebbe di che consolarsi: il cancello si aprì senza il minimo cigolio su un giardino sorprendentemente curato. L'interno corrispondeva alla descrizione, anzi sembrava più spazioso di come gli era parso d'intuire dalla pianta, forse perché emanava un senso di vuoto. Un grande lenzuolo grigiastro, disteso sul biliardo come un fantasma addormentato, lasciava scoperto un angolo di verde brillante con una palla bianca al margine della buca. Il camino era così pulito da far sospettare che non avesse mai conosciuto il fuoco. Non una ragnatela negli angoli, non un dito di polvere sui mobili. Un biglietto accanto al telefono: il benvenuto di due coniugi che avevano mantenuto in ordine finora casa e giardino e speravano di conservare l'incarico. «Certo», pensò il professore, «così non avrò nulla da fare. Più nulla».

Passò i primi giorni ad annoiarsi. Quando si decise a scendere in paese, una sperduta frazione di Balmi, scopri che non capiva una sola parola del dialetto locale. Sorridevano tutti, specie i negozianti. Quelli che vendevano il latte appena munto, se ne uscivano con contenitori di metallo da porte di metallo dietro le quali forse nascondevano vacche di metallo. Era un paese come i contenitori di sempre. C'era da chiedersi chi mai abitasse i tanti ranch, taverne messicane con pastori tedeschi, case di bambola ornate di conchiglie. In piazza, davanti alla Chiesa di cemento, nei giorni di festa si ammirava la discrezione di due motociclette imperiali e una Lamborghini rossa.

Una mattina all'alba fu svegliato da uno spiacevole odore dolciastro. La finestra lasciava scendere un alito di vento portava nella stanza un'impalpabile luminescenza lilla. Da quel lato, la casa dava su una pianura piatta, disseminata di alberi sottili come grissini. La nuvola maleodorante veniva da una fabbrica di materiali plastici, proprio ai piedi della collina.

Felsen l'aveva notata appena arrivato, ma finora aveva cercato di rimuoverla. Chiaramente era quello il motivo per cui una casa così lussuosa era diventata invisibile. Ma lui non voleva ammettere d'essersi lasciato imbrogliare. Chiuse le finestre brontolando. Non era solita presenza della fabbrica a dargli fastidio, ma il fatto che i capannoni fossero stati affrescati con murali naïf. «Se dev'esserci una fabbrica, perdo, che sia nera, ferrosa. L'obbrobrio è volerla ingentilirle. Persino il fumo sembra disegnato da Walt Disney!».

In quell'istante un camion uscì dal recinto, imboccò una stradina sterrata sollevando un bel po' di polvere e si infilò sulla provinciale che costeggiava la collina, al limite degli alberi. Dalla curva sbucò un'utilitaria bianca in direzione opposta. Quando si incrociarono si salutarono coi clacson: il camion sparì oltre la curva l'auto risalì la stradina fino alla fabbrica.

Due oggetti si erano scambiati di posto. Si erano anche riconosciuti, con voci meccaniche. Era stato il camion a offrire l'invito: se nell'utilitaria c'era una donna, poteva trattarsi di corteggiamento, se c'era un caporeparto era piaggeria.

No, si disse Felsen, personificando guastava tutto, meglio limitarsi a contemplare quel minuetto di cose, seguirne la parabola, misurarle alla distanza senza interrogarsi oltre.

Ma la mattina successiva chissà perché aprì gli occhi alla stessa ora, anzi qualche minuto prima, quasi avesse fissato una sveglia mentale. Si avvicinò alla finestra automaticamente, vide riflessa sul vetro l'espressione ansiosa del suo viso e non la comprese. Poi qualcosa, là fuori, lo distolse da sé. La Lamborghini rossa sfrecciava lungo la provinciale proveniente dal paese. Sotto la collina rallentò appena, si allargò e tagliò la curva con uno scatto da mozzare il respiro.

Come poteva essere sicuro, quel pazzo, che dietro la curva non stesse agguatando? Solo due o tre minuti dopo, ecco il camion e l'utilitaria con quel mutuo segnale di riconoscimento: poco, più.

Due eventi distinti, tra i quali Felsen percepì una relazione fatale, una connessione inevitabile e traumatica. E se ne fece un problema.

Giorno dopo giorno, misurò ogni infinitesimo anticipo o ritardo, definì le costanti, disegnò i tracciati sul vetro della finestra con pennarelli a colori diversi. Era perduto, affascinato dalla regolarità dei accadimenti: prima la Lamborghini, poi il camion e l'utilitaria, sempre nella stessa sequenza.

La Lamborghini soprattutto replicava il suo tragitto con l'inesorabilità di un evento da laboratorio: assoluto rigore matematico nelle traiettorie, sicurezza totalitaria che escludeva ogni imprevisto. La strada era per essa puro spazio vuoto da attraversare come una sacca futurista.

Il secondo evento costituiva invece un caso esemplare di equilibrio umano-meccanico. La puntualità, da ricondurre all'orario d'apertura della fabbrica, pareva scandire cadenze di un rito arcaico. L'intero contesto rispondeva a una legge insieme naturale e artificiale. Il gioco meccanico dei clacson ad esempio: non indicava qualcosa, non significava un legame particolare, era come un «buongiorno» di paese,

Marchigiano d'origine, Gianfranco Manfredi è nato nel 1949. Attualmente vive e lavora a Milano. Studi filosofici (ha pubblicato nel '78 «L'amore e gli amori di J. J. Rousseau»), cantautore negli anni dei movimenti, critico di musica leggera e autore di saggi su Battisti, Celentano, Jannacci, Mina, Milva, Ornella Vanoni, sceneggiatore cinematografico, Gianfranco Manfredi è approdato alla narrativa con «Magia Rossa», pubblicato da Feltrinelli nell'83, cui ha fatto seguito l'anno scorso «Cromantica», sempre presso Feltrinelli



come il saluto di due militari. Tanto «umano», quanto convenzionale. Eternamente identico.

Comunque questo lato della questione era per Felsen meno rilevante. Gli diede invece un certo brivido scoprire che il punto di maggior frequenza nell'incontro dei due veicoli si trovava assai vicino alla curva. Tutti i lunedì inoltre, accadeva che l'utilitaria tardasse lievemente, quanto bastava perché il camion le sfilasse accanto appena al di là della curva.

Felsen fece i suoi calcoli. Immaginò che un lunedì qualsiasi la Lamborghini tardasse quattro minuti. Trovando la strada sbarrata dal camion in prossimità della curva, avrebbe azzardato il sorpasso proprio mentre spuntava l'utilitaria. In quel punto, sul vetro, Felsen tracciò una grande X rossa.

I tre invisibili personaggi laggiù, chiusi nei loro gusci, non sospettavano che un piccolo scarto di quattro minuti ogni lunedì mattina fosse il meccanismo regolatore delle loro vite. Ma il vecchio in cima alla collina sapeva, e ormai non era più un gioco astratto, un'oscura esercitazione. Felsen sognava una matematica che mandasse le palle in buca.

Finché in una domenica grigia, il giardiniere trattenutosi in casa in attesa che spiovesse, tanto per dire qualcosa suggerì al professore di cambiare automobile.

«Che cosa ha di sbagliato?».

«Beh... non è certo come quella del dottor Berri! Il tono era di chi voleva fare una bonaria ironia. Felsen non lo gradì affatto.

«Non conosco questo signore», replicò con totale disinteresse.

Ma come, insisteva l'altro, il dottor Berri! Quello della

Lamborghini... Felsen si fece guardingo. «Non piove più» disse inequivocabilmente.

Così il giardiniere si rassegnò a lasciarlo solo con il suo broncio.

A tarda notte il vecchio, non riuscendo a prendere sonno, cercò l'indirizzo di Berri sulla guida telefonica e decise di compiere un sopralluogo. Mancava sì e no mezz'ora ai primi chiarori. Per tutta la campagna si rincorrevano richiami di uccelli e latrati di cani rincitriniti. La villa di Berri sorgeva poco prima del paese, dietro un muro inaccessibile coronato di cocci appuntiti. «Niente fronzoli — pensò Felsen —, perfetto stile carcerario».

Con la medesima cautela, scese dalla Daf. Il cancello era una fila di sbarre senza né catenacci (doveva esserci un congegno elettronico per l'apertura, da qualche parte) e sicuramente se lo si sfiorava si metteva in funzione un sistema d'allarme. Bella la vita in campagna.

Risali in macchina a riflettere: era possibile inceppare anche per soli quattro minuti un meccanismo di vita così perfettamente regolato? Poi udì giungere dei rumori inconfondibili da dietro il muro della villa: una porta sbattuta passi sulla ghiaia, lo scatto meccanico della saracinesca del box. Controllò l'ora e gli si parve un po' presto perché Berri uscisse di casa.

Le sbarre del cancello sfilarono come soldatini in parata davanti al muso della Lamborghini che scivolò fuori silenziosa, disponendosi ad attraversare il paese ancora addormentato. Il cancello cominciò a richiudersi. Movimento puramente automatico, quasi che tutto avvenisse nel vuoto

siderale. E l'auto rossa rotolava avanti come una palla da biliardo sul panno verde.

Con una spericolatezza del tutto inconsueta, Felsen riportò la Daf sull'infame sentiero che conduceva in collina, senza curarsi degli sbalottamenti. Per raggiungere il solito posto d'osservazione impiegò cinque minuti buoni e arrivò prostrato, ansimante, sicuro che la Lamborghini avesse già attraversato il paese e imboccato la provinciale filando via leggera. La strada ai piedi della collina era deserta. Nessun movimento nel cortile della fabbrica.

Improvvisamente la traiettoria rossa della Lamborghini sfrecciò districandosi tra i simboli matematici e i sottili filamenti multicolori vergati sulla superficie del vetro.

Tre minuti e cinquanta secondi più tardi, il camion usciva dalla fabbrica. L'utilitaria, come ogni lunedì, lo incontrò all'altezza della curva e i clacson squillarono.

Tutto regolare, eppure... dal cancello alla provinciale Berri aveva impiegato più di cinque minuti. Troppi, ne sarebbero bastati due o tre. C'era una sola spiegazione possibile: una fermata lungo la strada. Anche se si sentiva distrutto, Felsen si rimise in macchina e pazientemente controllò tutto il percorso. Il paese si stava rianimando, ma era impossibile che Berri si fosse fermato per un caffè fugace, il bar riapriva adesso. Poi, all'imbocco della provinciale, un baluginare di luci rossastre. Ma certo! Il distributore automatico.

La procedura era antiquata: c'era un cassetto predisposto per le banconote, bisognava distenderle badando che la filigrana corrispondesse, inserire il cassetto e attendere lo scatto del contatore. Se poi si voleva altra benzina, occorreva ripetere l'operazione da capo: la macchina accettava solo un biglietto per volta.

Felsen prese i tempi di un'operazione completa: escludendo lo svitamento e il riavvitamento del tappo, un minuto e sette secondi. Se si moltiplicava per due o tre... sì, i conti tornavano. Ecco perché Berri ci metteva tanto a raggiungere la provinciale: faceva benzina. Era quello il momento, la pausa obbligata che bisogna sfruttare e dilatare.

Sette giorni dopo, tra domenica e lunedì, poco prima dell'alba, il cancello aprì alcune gocce di colla liquida sul ripiano del cassetto. Quando Berri vi avesse collocato i soldi, sistemandoli bene per spingerli dentro, la macchina inspiegabilmente glieli avrebbe resi, oppure il biglietto si sarebbe incastrato. Un inconveniente destinato a ripetersi, ritardando la tabella di marcia: quattro minuti in più dei tre normalmente impiegati, questo almeno sperava Felsen.

Aveva fatto qualche prova, gli estri erano appesi a un filo. Del resto tutto nel suo problema era un fatto di probabilità. A lui sarebbe bastato approssimarsi al risultato pieno. Più l'avesse fatto, più avrebbe dato prova di quella capacità intuitiva che è alla base di ogni teorema in via di soluzione.

Presto avrebbe saputo. Più accuratamente il vetro da tutti gli scarabocchi e le traiettorie, lasciando solo la X rossa. Controllò l'orario: se tutto girava per il verso giusto, stavolta avrebbe dovuto veder muoversi per primo il camion. Dunque faceva ben sperare il fatto che la Lamborghini non comparisse ancora.

Passarono, lentissimi, tre minuti, quattro... cinque... dieci. Che stava succedendo? Né Lamborghini, né camion, né utilitaria. Niente di niente. Eppure non era un lunedì festivo. La strada restava vuota, uno sfondo senza protagonisti. La X, circondata da un cerchio, sembrava un occhio, sguardo spaesato su uno scenario assurdo dove solo il fumo colorato della fabbrica si muoveva, avvizzendosi in una danza irridente. Erano ormai trascorsi quaranta minuti.

Felsen si tolse di lì. Era una persona estremamente corretta e avrebbe rispettato le regole del gioco. In caso di pieno successo per quelli laggiù c'era la morte. Una banale equivalenza diceva che in caso di scacco assoluto, toccava a lui.

Scese in cucina e staccò il tubo del gas, aprì il rubinetto e si sedette tranquillamente su una sedia di paglia. Provò a calcolare quanto ci avrebbe messo il gas a saturare un ambiente di quelle dimensioni, ma poi la tosse cominciò a dargli fastidio e volle spicciarsi. Accese un fiammifero e lo avvicinò al bocchettone.

In quel preciso istante il camion, uscito dalla fabbrica, si preparava a girare sulla provinciale. Lo scoppio in cima alla collina distrasse l'autista che temendo un incidente in fabbrica, istintivamente si sorse fuori dalla cabina rallentando appena.

Berri, che sorraggiungeva infuriato dopo sette minuti esatti persi ad arrembiare davanti al distributore, si trovò il mostro davanti, di traverso alla strada. Cercò di sterzare, ma non poté evitare del tutto l'urto. La Lamborghini schizzò in aria e volò in direzione della curva. Intanto l'autista del camion, perso il controllo, mandava il mezzo a schiantarsi tra gli alberi e finiva schiacciato contro il volante.

In risposta al prolungato grido del clacson, l'utilitaria abboccò la curva di fretta, sfrecciando. L'impatto con la Lamborghini avvenne esattamente nel punto X.

Ognuno aveva fatto la sua parte. Felsen aveva commesso un solo, fatale peccato di distrazione: troppo assorto dal suo problema, non si era accorto che da due giorni il resto del mondo aveva spostato avanti le lancette dell'orologio essendo entrata in vigore l'ora legale. In un certo senso, era morto per decreto. Un decreto piovuto a sua insaputa, da una collina più alta.

la nuova
ecologia

IL MENSILE DEI VERDI
E DEI CONSUMATORI

TUTTI AL MARE

- IL DESERTO SOTTO L'ACQUA
- L'ELENCO DELLE SPIAGGE DA EVITARE
- I CETACI NEL MEDITERRANEO
- ABBRONZARSI SENZA PERICOLO

LUGLIO-AGOSTO
NUMERO DOPIO

MA CERTE CHE SI PUÒ FARE IL BAGNO, LO STANNO FACENDO ANCHE QUEI VIRUS E GUARDA COME SI DIVERTONO...

PAPA' SIAMO RICCHI! HO TROVATO IL PETROLIO!